Ciò che ci dice la storia è che il passaggio di quest'uomo nel suo tempo ha operato dei mutamenti così importanti che i riflessi si sono avuti a tutti i livelli, e sono sopravvissuti all'usura del tempo. Francesco è stato un punto di convergenza, catalizzatore di tutto ciò che di importante succedeva al suo tempo. E, al centro di questa esperienza, è stato potentemente visitato da Dio.

Si è lasciato convincere dalla Parola di Dio incontrata direttamente, ed è stato abbastanza aperto ed ingenuo da credere che qualcosa di diverso poteva accadere. Ci ha provato con la passione di cui disponeva, e c'è riuscito.

Assieme a quelli che l'hanno seguito sulle orme di Gesù, Francesco offre un'alternativa gratuita, disinteressata, non violenta, ma soprattutto radicalmente nuova, feconda, annunciatrice di un mondo interamente trasformato, ricomposto nella sua giustizia primitiva. Si trattava, all'origine, di un'avventura mistica, lontana dai progetti degli uomini e delle donne del suo tempo, ma che alla fine aggrediva in un modo radicale ed irresistibile, con la forza della sua presenza, qualsiasi situazione umana, privata o collettiva che fosse, per rapportarla alle intenzioni di Dio.

E noi, che ci troviamo nel cuore delle sfide del nostro tempo, più o meno strappati alle nostre false sicurezze, siamo disposti ad accogliere la dolce violenza del Vangelo come ha fatto Francesco d'Assisi? Siamo disposti ad instaurare fra noi un altro tipo di rapporto umano, conforme al proposito iniziale del Creatore? Siamo appassionatamente disponibili per essere nel cuore del nostro tempo il fermento di un ordine nuovo, più fraterno, più giusto, che conduca alla pace?

E perché non ispirarci reciprocamente fiducia noi, figli di S. Francesco, per rilanciare la sfida ereditata? Non abbiamo ricevuto lo stesso spirito vivente, attivo, creatore, che ha visitato Assisi nel 1210?

Alla ricerca della «perfetta letizia» perduta

di fr. GIACOMO COLA

Il silenzio, l'andare a piedi, il fare senza soldi, l'accogliere in casa tutti senza paure: sono lussi che tanta gente non può più permettersi

«Nessuno è profeta in casa propria»! Ci rendiamo conto del rischio che corriamo presentando una delle esperienze che attualmente si stanno vivendo nella nostra famiglia francescana di Cappuccini Bolognesi-Romagnoli. Proponiamo questo quadro, tratteggiato a tinte decise da fr. Giacomo, in quello spirito di semplicità e di apertura al dialogo che anima l'esperienza stessa di Piedimonte.

I fioretti del Signore

«Ci recammo sul posto (a Piedimonte, ndr): era un "luoghicciuolo" con annessa una "chiesa poverella", proprio come voleva S. Francesco, e rispondente allo spirito primigenio cappuccino... Contro l'obiezione che tale esperienza avrebbe potuto farsi in uno dei nostri conventi, tengo a sottolineare che le modalità di luogo e di ambiente possono favorire o meno uno stile di vita», scriveva fr. Venanzio Reali, allora Ministro Provinciale, nel presentarci ai frati. I primi a stupirci di come la cosa avesse potuto realizzarsi eravamo noi, e ancora, a distanza di sei anni, continuiamo a interrogarci sulla stranezza di questa nostra vita e come la gente possa volerci tanto bene da non farci mancare nulla.

Ogni giorno arriva qualche cosa, e tutto viene accolto come dono. La bontà della gente è attenta a spiare e a indovinare che cosa ci può essere utile. Ma sempre i desideri più segreti possono venire soddisfatti.

Dopo tre mesi che eravamo qui, io mi arrischiai a dire tra noi: «Qui arriva di tutto, ma neanche un po' di cipolla». Il giorno dopo venne una vecchietta con due sporte piene. Un vecchietto, lo «zio» per noi, insisteva col chiedere che cosa ci mancava. «Un po' di olio», mi decisi alla fine, per tranquillizzarlo. La sera stessa tornò con un bottiglione di olio. Il giorno dopo altra gente portò olio ancora e, per ben quattro giorni, continuò ad arrivare olio, e solo quello, senza che nessuno sapesse niente dell'altro.

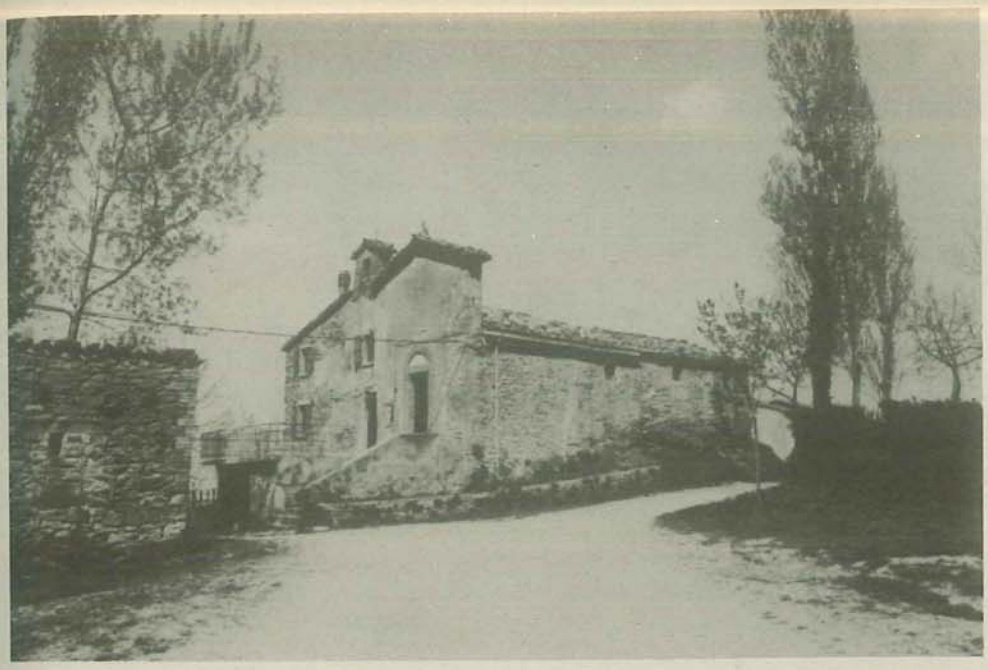
Siamo vicini al bosco e in estate andiamo spesso a far provviste di legna per l'inverno. Una volta, tornando dopo un'assenza di qualche giorno, trovammo un bel mucchio di ottima legna scaricata davanti a casa. Abbiamo rinunciato a scoprire chi possa averlo fatto. Queste coincidenze ci fanno pensare che c'è qualcuno che con "sorprese" del genere ci fa curvare a terra «per raccogliere i denti» della nostra poca fede.

Venite avanti come siete

In breve tempo, abbiamo imparato che il miglior modo per difenderci dai ladri è quello di lasciare la porta aperta, anche quando ci assentiamo. E così la nostra porta rimane aperta, perché la gente porti e non perché qualcuno porti via. Spesso infatti, tornando, troviamo tanta «provvidenza» sul tavolo. Un biglietto avverte dove siamo e, se qualcuno non ci trova, mangia, dorme e prega, come fosse a casa propria.

Ci preme togliere ogni distanza tra noi e le persone, in modo che anche il più povero si senta a suo agio. Ci sembrava di aver capito che il Signore ci manda i tossicodipendenti d'inverno e i matti d'estate, ma ultimamente le cose si sono mescolate, al punto che non c'è più stagione che tenga. Ciascuno arriva con la sua storia spesso tragica, assurda, che ci ributta nella cruda realtà: se avessimo cercato l'eremo per fuggire dai problemi, avremmo sbagliato in pieno.

Stefano che scappa portandosi via il nostro sacco a pelo; Maurizio che muore due mesi dopo che se ne è andato, per overdose; Massimo che, in tre mesi, mette insieme cinque processi e, in una notte, manda all'ospedale otto carabinieri; Luisella, spacciatrice di lusso, che guadagnava cinque milioni al giorno; Laura arrivata qui con una bimba di undici mesi, in preda a



Piedimonte.

un forte delirio di persecuzione, e Ottavio simpaticone che si presenta dicendo: «Sono l'anacoreta!»... sono soltanto alcuni di quanti ci vogliono bene e ci insegnano tutto sulla vita. Accogliamo i tossicodipendenti uno per volta, per due mesi circa, il tempo indispensabile per poter entrare in una comunità. Ponendo loro certe regole di vita, li aiutiamo a verificarsi e a maturare la loro decisione, spesso dettata solo dalla paura di morire.

Tutti questi ci educano a guardare gli altri e il mondo con la tenerezza del Signore, che ama sempre, senza cessare di porre ciascuno di fronte a se stesso perché trovi il coraggio di uscire dalle sue paure e di fare pace con le sue rabbie. Ci insegnano a fare a meno dei soldi che non usiamo, e delle troppe cose che, grazie al poco spazio, non sapremmo dove mettere: ci aprono gli occhi sulla gratuità della vita e ci rendono romantici, al punto che usiamo le candele la sera e guardiamo la «TV» di frate sole, di sora luna e le stelle in estate, e di frate fuoco in inverno.

Come ci difendiamo

Oggi il mondo non permette che tu possa farti povero volontariamente, mentre, se lo sei per disgrazia, non ti guarda neanche, quando non ti calpesta o ti lascia morire di fame. Guai a farsi poveri sperando poi di ricevere dai ricchi. Un dono è libero da ogni sospetto, quando ti viene da uno più povero di te; e questo porti nella condizione di dover ricevere, ti lacera nel tuo egoismo e nel tuo orgoglio, mettendo a nudo le tue piaghe nascoste.

Per difenderci da noi stessi, non ci resta che lasciarci spogliare dal povero, che ci butta in faccia la nostra ipocrisia; dall'ateo, che ci fa vergognare della nostra poca fede; dal drogato che ci fa impotenti a ridargli la vita: la miglior difesa è la resa, e solo questa ci apre la via alla rappacificazione con noi stessi. Il problema della pace, della giustizia nel mondo, parte dalla guerra che ci portiamo dentro. È con il cuore, perciò, che condividiamo la ricerca di pace e le varie forme di nonviolenza e di difesa popolare, come l'unica possibile alternativa all'autodistruzione.

Autostop

I nostri spostamenti avvengono sempre a piedi e con i passaggi in macchina. In mezzo alla strada, trasportati dalla vita che ci procura gli incontri più strani, veniamo travolti da realtà spesso ben più gravi di incidenti stradali.

In ogni macchina che ci raccoglie c'è un mondo di problemi, di pianti e di speranze, che ci invita a fare un po' di strada insieme. Nella mano alzata per chiedere un passaggio c'è una speranza, una fiducia che l'altro si fermi e, se prosegue, si fa sentire tutta la dipendenza e l'impotenza di chi vorrebbe andare e non può che stare alla velocità delle proprie gambe.

L'autostop, sotto l'acqua o sotto la neve, è poi qualcosa di altamente teologico, qualcosa che faceva dire a Gérard, che era con noi quella volta, mentre le macchine gli schizzavano la fanghiglia addosso: «Nous sommes des pauvres pécheurs», e fr. Francesco, che rispondeva: «Oui, oui!...». Certe cadute poi mi hanno rivelato una nuova definizione: «Dio è come una caduta sul ghiaccio: arriva quando meno te l'aspetti!». Quella volta eravamo in cammino per la missione a Cesena, una missione di quindici giorni, vissuta in una tenda alzata nella piazza principale. Il vento ce la strappò via, e la neve ce la imbiancò. Solo allora comprendemmo come «Egli piantò la sua tenda in mezzo a noi, e i suoi non l'hanno accolto»!

Sono mie tutte le bestie della foresta (Sal 49,10)

Ogni forma di vita è per noi segno della bontà del Signore, che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria. Perciò preferiamo che gli animali cantino la loro gioia di essere vivi, e ci limitiamo a non mangiarli. Questo ci aiuta a sciogliere l'aggressività che ci portiamo dentro e vuol essere la nostra risposta alla violenza che viene fatta alla natura ogni giorno.

Ciò nonostante, non mi sono rifiutato quando un contadino vicino mi ha chiesto aiuto per l'uccisione del maiale. Più volte andiamo in campagna a dare una mano per i raccolti, ma questa mi rimaneva nuova. In spirito di penitenza, mi sono assunto la responsabilità in prima persona di tutta la carne mangiata negli anni precedenti. I preparativi e tutto il rito dell'uccisione mi hanno riportato alla mia infanzia, quando per l'animale c'era tanto rispetto.

«Come siamo cattivi, quanto inferno dovremo fare», commentava la moglie del contadino. «Oggi a te, domani a me», aggiungeva lui. Ho notato poi come la prima cosa che si mangia il giorno stesso dell'uccisione è il sangue. Questo mi ha riportato ai sacrifici antichi e al sangue di Gesù, di cui ci nutriamo nell'Eucarestia: davvero solo nel suo sangue possiamo trovare salvezza!

Viviamo ai piedi di un monte, in parte roccia e in parte bosco di castagni, popolato da volpi, allocchi, scoiattoli. Ogni tanto vi trascorro qualche giornata, e allora una volta di più scopro che «Dio è come le bestie del bosco: comincia a muoversi solo dopo un'ora che sono lì fermo e in ascolto».

Il lusso del pregare

La preghiera iniziata nel bosco continua poi nella chiesina, dove una Ma-

donna — in terracotta del 1400 — mi accoglie con il bimbo tutto nudo, steso sulle ginocchia: quasi una pietà fiamminga. Così Maria mi insegna che, per Gesù, la croce comincia fin dalla nascita. Questa preghiera che per tutti è un diritto, per noi diventa anche un lusso, perché pochi sono coloro che oggi possono permettersi di dedicarvi quattro ore al giorno.

Lusso per noi è ancora il silenzio, la libertà dell'andare a piedi, la gratuità di fare senza soldi, la possibilità di accogliere in casa tutti, senza dover temere se è un santo o un drogato. E a quanti ci compiangono per le penitenze che dobbiamo fare, rispondiamo, senza vergogna che la penitenza la fanno loro, perché costretti dalla durezza della realtà, mentre noi — in verità — ci godiamo la vita. Le persone che arrivano in cerca di amore e di fiducia, la dipendenza dagli altri da cui abbiamo tutto da imparare e da ricevere, il bisogno di crescere come uomini e cristiani, ci costringono a pregare per poter diventare realmente fratelli per tutti, al di là di ogni differenza e condizione.

In una casa, simile il più possibile alle case della povera gente, con una vita uguale alla vita di tutti, senza forme di privilegio alcuno, la nostra contemplazione tenta di offrire una risposta alla sete di autenticità, di vita semplice, di sentirsi accolti dagli uomini di oggi, particolarmente dai giovani e dai poveri. Vuole essere una risposta alla mentalità e alla vita di una società di consumo, tutta protesa agli idoli della produttività, dell'arricchimento, della sopraffazione e del compromesso.

Il luogo appartiene al prete del paese più vicino, che ce lo dà in uso gratis, libero di riprenderselo quando vuole. Questo ci fa sentire più vicino a quanti ancor oggi non hanno una casa, e ci conferma in quella condizione in cui ci voleva S. Francesco «pellegrini e forestieri in questo mondo».

Al passo giusto per un maratoneta

di fr. SILVERIO FARNETI

Quando mi capita di sognare un kambatta-hadya, lo vedo sempre che cammina

Piedi perfetti e scarpe a tracolla

Le donne col bimbo sulla schiena, con l'orcio dell'acqua, con qualche altra cosa da portare al mercato. Gli uomini con il bastone incrociato sul collo su cui appoggiano le mani quasi per bilanciarsi meglio. Camminano agili e leggeri, sembra quasi non sentano la fatica; raramente ho visto qualcuno sudare.

Sono tutti maratoneti: è incredibile i chilometri che riescono a percorrere, coadiuvati ogni tanto da un bicchiere di bordé, che le donne e le ragazze vendono ai lati delle strade specialmente nei giorni di mercato. Camminano per andare ai mercati, ai funerali, alla chiesa, alla scuola, a prendere la legna, l'acqua, ad una festa...: il camminare è come una seconda natura. Chi ha la possibilità, fa la strada a dorso di mulo o di cavallo. Ma, quando la strada è troppo ripida, si scende e si cammina. Se si incontra un amico a piedi, non si resiste alla tentazione di scendere e fare un po' di strada assieme, per raccontarsi le ultime notizie.

La maggior parte cammina a piedi scalzi. Hanno piedi perfetti, dovuti al fatto che per generazioni non sono stati incapsulati in calzature che ne sfigurano la forma. Anche quelli che portano le scarpe molto spesso se le mettono a tracolla, quando c'è fango. Camminano come se il fango non esistesse con un equilibrio eccezionale, tenendo conto che il fango, qui, è attaccaticcio come la colla e scivoloso come il sapone.

Tutto questo, naturalmente, con un ritmo secolare che non tiene conto della fretta, dell'appuntamento a orario, dell'angoscia di arrivare. Se non si riesce ad arrivare a casa la sera, c'è sempre un parente o un amico con cui passare la notte. La moglie che non vede arrivare il marito non si preoccupa: sa che arriverà.

Questa calma nell'affrontare il tempo e nel disporre del tempo è una cosa che veramente invidio.

Passeggiate e somari

Non si può parlare del camminare in Kambatta-Hadya senza parlare di un altro fenomenale camminatore: il somaro. Le strade sono piene di questi simpatici animali che trotterellano, carichi di ogni genere di cose, fermandosi un attimo per mangiare un ciuffo d'erba. Non potrei immaginare il Kambatta-Hadya senza questo simpatico animale, senza il quale, allo stato attuale delle cose, i trasporti diverrebbero problematici.

Si cammina per necessità, non per diporto: non ho mai visto una persona fare una passeggiata. Quando vedono uno di noi che va a passeggio, scuotono la testa: ci considerano gente strana che consuma le energie inutilmente, senza scopo. Il camminare deve rispondere ad una necessità, non c'è posto per le finezze: rilassamento psicologico, rimedio agli stress. I fine settimana o cose del genere sono prerogativa della società sazia e annoiata. Stanno diventando di moda anche tra i missionari, magari giustificati come escursioni-spirituali.

Camminare come i gamberi

Camminare con le gambe e camminare con il progresso. Quando siamo arrivati qui, quasi tutte le case erano il classico «tukul». Poi si è sviluppata l'idea della casa di legno e fango; però con il tetto di lamiera corrugata. Non è che sia migliore del tukul, anzi è più fredda, senza il fuoco che è il simbolo della famiglia unita. Però crea una mentalità: chi riesce a farsi la casa con il tetto di lamiera sale nel gradino sociale. Il guaio è che, molto spesso, camminare avanti vuol dire scimmiottare l'occidente.

Il vestito etiopico è molto bello: bianco, ornato ai bordi, con la croce ricamata sul petto, per le donne; calzoni stretti e gabi (una specie di scialle di cotone) portato elegantemente sia dagli uomini che dalle donne. Sta scomparendo, perché la giacca e la sottana fa più «chic». Il Kambatta-Hadya è pieno di buone bevande locali; però che differenza poter